

Rassegna del 08/09/2014

CONFCOMMERCIO

GAZZETTA DEL SUD	3	Sale ancora il disagio sociale nel nostro Paese	Portentino Arturo	1
GIORNALE	18	Ruote d'Italia - Una via d'uscita all'autunno caldo	Uggè Paolo	2

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	6	Padoan a Visco "L'Italia ha tempo per fare le riforme" - Padoan replica a Visco "Per le riforme c'è tempo capaci di farle da soli"	Griseri Paolo	3
CORRIERE DELLA SERA	5	Il retroscena - Cottarelli avrebbe deciso Addio vicino - Cottarelli: possibili 20 miliardi di tagli Il commissario pronto a lasciare presto	Sensini Mario	6
REPUBBLICA	7	Il sostegno riluttante di manager e banchieri "Governo promosso adesso porti risultati"	Fubini Federico	8
CORRIERE DELLA SERA	4	«Il governo scelga e agisca Basta con i gattopardi» - «Basta con l'Italia dei gattopardi» Marchionne: clima ostile alle imprese	Pica Paola	10
CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	1	Il sondaggio	...	12
MESSAGGERO	7	Intervista a Federica Guidi - Guidi: «Lavoro, cambiare l'art. 18 così i lavoratori pesano troppo» - «L'articolo 18 va cambiato nuove regole per il lavoro»	Guasco Claudia	13
REPUBBLICA	7	Intervista a Pier Paolo Baretta - "I fondi pensione investano nella crescita delle aziende"	Mania Roberto	15
SOLE 24 ORE	3	***Tasi, il balzo delle aliquote - Tasi, aliquote prima casa verso il 2 per mille - Aggiornato	Dell'Oste Cristiano	16
CORRIERE DELLA SERA	2	Il patto tra Renzi e la sinistra Ue: cambiamo l'Europa - Renzi: riforme, io non mollo Patto del tortellino sull'Europa	Alberti Francesco	19

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	4	Il commento - Il nuovo welfare? Deve cambiare, non copiare modelli	Di Vico Dario	22
---------------------	---	--	---------------	----

SETTORI

CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	13	Export Il piano del governo in 10 mosse	Sacchi Maria_Silvia	23
---------------------------------	----	---	---------------------	----

ASSOCIAZIONI

REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	8	La fredda estate del turismo più che la pioggia sono i prezzi a tener lontani gli italiani	Lonardi Giorgio	24
------------------------------	---	--	-----------------	----

Allarme di **Confcommercio**

Sale ancora il disagio sociale nel nostro Paese

**Il netto aumento
di disoccupati
e "scoraggiati"
è un monito
per l'esecutivo**

Lo attesta a luglio
inequivocabilmente
il cosiddetto indice Mic

Arturo Portentino
ROMA

Sale ancora il disagio sociale a luglio. È quanto emerge dall'indice Mic (Misery Index) di **Confcommercio** che è passato da 20,6 punti a 20,8, in aumento di 0,2 punti rispetto a giugno.

Ciò è imputabile alla discesa dell'inflazione dei beni e servizi ad alta frequenza di acquisto e all'aumento della disoccupazione estesa (disoccupati, cassaintegrati e scoraggiati).

In luglio il tasso di disoccupazione ufficiale è salito al 12,6%, in aumento di mezzo punto su base annua. I disoccupati sono 3 milioni 220mila, in aumento di 69mila unità sul mese precedente e di 143mila rispetto allo stesso periodo del 2013.

Il numero di occupati è diminuito di 35mila unità rispetto a giugno e di 71mila unità rispetto ai 12 mesi precedenti.

Nel mese di luglio sono state autorizzate 79,5 milioni di ore di Cig, in aumento rispetto ai 74,5 milioni circa di giugno e in diminuzione nei confronti dei 106 milioni dello stesso mese del 2013.

Le ore di Cig utilizzate - destagionalizzate - sono stimate in diminuzione di 7mila unità, il che porta il numero di persone in Cig

dalle 228mila circa stimate per giugno alle 221mila stimate per luglio. Il numero di scoraggiati è stimato in aumento di 10mila unità portando, a luglio, questa componente delle forze di lavoro potenziali a circa 885mila unità. Aggiungendo ai disoccupati ufficiali la stima delle persone in Cig e degli scoraggiati si ottiene per maggio un tasso di disoccupazione esteso del 16,3%, in aumento dello 0,2% rispetto al valore di giugno.

L'inflazione dei beni e dei servizi ad alta frequenza di acquisto è scesa allo 0,2% (0,3% a giugno). Nel medio periodo il Mic è passato dagli 11 punti di inizio 2007 al record storico di 21,6 punti di gennaio 2014. La sostanziale stabilizzazione del Mic su livelli di poco inferiori ai 21 punti registrati nei mesi più recenti è imputabile esclusivamente al calo dell'inflazione. «L'area di disagio sociale», avverte **Confcommercio**, «rischia, in assenza di miglioramenti sensibili sul versante del mercato del lavoro, di ricominciare a crescere in presenza del ritorno del tasso di variazione dei prezzi su livelli sia pure di poco più elevati rispetto ai minimi raggiunti in estate».

L'auspicio è che nei prossimi mesi possa migliorare la congiuntura economica e che soprattutto si possano creare posti di lavoro per alleviare una disoccupazione arrivata ormai a livelli insostenibili. ◀



Confcommercio. Il presidente **Carlo Sangalli**



Una via d'uscita all'autunno caldo

Finite le vacanze, per chi se le è potute permettere, purtroppo i segnali economici non sembrano indurre all'ottimismo. Le rilevazioni della Banca d'Italia, così come quelle dell'Ufficio studi di Confcommercio, prevedono infatti, nella migliore delle ipotesi, un incremento del Pil tra lo 0,3 e lo 0,5 per cento. Ben lontano da altre, forse troppo ottimistiche previsioni destinate a trasformarsi in realtà solo se nell'ultimo quadrimestre ci sarà uno scatto in avanti significativo che tutti ci auguriamo. Nell'attesa di scoprire se il «miracolo» potrà avverarsi, è consigliabile prepararsi al peggio: ovvero ai tagli ai trasferimenti destinati alle imprese che saremo costretti a fronteggiare se il «buco» di bilancio si dovesse concretizzare.

Il trasporto è una componente interessata. Già l'anno scorso il tentativo venne bloccato dal ministro ai Trasporti, Maurizio Lupi, e la riduzione sulla compensazione dell'accisa sul gasolio evitata in zona Cesarini. È possibile ipotizzare che questo si ripeterà. Per lo stesso ragionamento: ovvero che qualsiasi intervento che produca un incremento dell'accisa sarebbe destinato a tradursi in minori entrate per l'Eraio.

Le risultanze di esperienze

vissute in altri settori lo testimoniano: più tasse ugualmente introiti. Anche le entrate fiscali si ridurrebbero pesantemente: a fronte di un eventuale recupero (creato tagliando i rimborsi sull'accisa) pari a 21 centesimi per litro di gasolio, si registrerebbe una perdita milionaria, di quelle a 8 zeri, dovuta alla fuga di migliaia di Tir verso altre stazioni di rifornimento in Paesi dove il gasolio costa meno. E se aggiungiamo possibili evoluzioni negative sulle normative dei costi minimi per la sicurezza dei trasporti, prevedere una dura reazione da parte delle imprese è fin troppo facile, anche considerando che alcuni movimenti di protesta si stanno già organizzando. S'impone, così, la necessità di affrontare l'autunno con senso di responsabilità da parte di tutti. Trovare vie d'uscita è sempre possibile ma ognuno, il governo per primo, deve rispettare le intese. La stessa utenza non potrà chiamarsi fuori: eventuali sospensioni o ritardi nelle consegne per effetto di proteste non aiuterebbero certo ad acquisire quote di mercato e, anzi, si rischierebbe di perdere ciò che si detiene. Il metodo del confronto è l'unica strada possibile. In caso contrario, a perdere saremo tutti.

**Presidente Fai Conftrasporto, vicepresidente Confcommercio e consigliere Cnel*



IL CASO

Padoan a Visco “L'Italia ha tempo per fare le riforme”

CERNOBBIO. Il ministro del Tesoro Padoan replica al presidente di Bankitalia Visco, che sollecitava un rapido piano di crescita. «Per le riforme c'è tempo, siamo capaci di farle da soli», ha detto da Cernobbio. Marchionne lancia un appello al premier Renzi: «Scegliete tre cose e realizzatele». Cottarelli: «Possibili tagli per venti miliardi ma servono sanzioni». L'80 per cento dei partecipanti al Forum Ambrosetti approva i sei mesi di governo.

ALLE PAGINE 6 E 7

Padoan replica a Visco “Per le riforme c'è tempo capaci di farle da soli”

Marchionne a Renzi: “Scegliete tre cose e realizzatele”
Cottarelli: possibili tagli per 20 miliardi ma servono sanzioni

La prima misura da adottare riguarda il mercato del lavoro che è uno snodo centrale dell'azione dell'esecutivo

Ringrazio l'ad Fiat per la fiducia. Per abbattere il debito la strada maestra è quella delle privatizzazioni, non ricette fantasiose

“ PIER CARLO PADOAN
MINISTRO DELL'ECONOMIA

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO GRISERI

CERNOBBIO. L'Italia ha il tempo necessario per fare le riforme e, tra queste, «per prima viene quella del mercato del lavoro che è uno snodo centrale dell'azione di governo». Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, risponde così ai timori del Governatore di Bankitalia, Ignazio Visco che ieri su Repubblica aveva ammonito:

«Abbiamo poco tempo per far percepire con chiarezza e accettare il disegno complessivo delle riforme». «Siamo capacissimi di fare le riforme - risponde da Cernobbio il ministro dell'Economia - faremo la nostra parte in Europa e l'Europa farà la sua». A sostenere la stessa analisi interviene in mattinata il commissario alla spending review,



Carlo Cottarelli: «E' possibile fare tagli per 20 miliardi, visto che si parte da una base di spesa primaria di 700 miliardi. Bisogna anzi andare oltre il 2015 con il programma in 1.000 giorni del governo». Asprone «un esecutivo giovane» composto da «un gruppo di persone pronte a scardinare il sistema» interviene l'ad di Fiat Sergio Marchionne. Che prima attacca l'arretratezza del sistema italiano: «Ci sono tre nodi da superare: quello del mercato del lavoro, quello della burocrazia e la mancanza di certezza del diritto». Sull'efficienza del mercato del lavoro «nelle classifiche mondiali siamo un gradino sopra lo Zimbabwe». Questo, dice l'ad del Lingotto «a causa di una impostazione ideologica che vede contrapposti capitale e lavoro, padroni e operai». Ma, secondo Marchionne «la sfida non è tra imprese e lavoratori ma tra tutti noi e il resto del mondo». Da qui un attacco al secondo nodo da sciogliere, quello della certezza del diritto. Il numero due di Fiat lamenta il contenzioso legale con la Fiom che si è concluso, dopo 62 processi, con il giudizio insindacabile della Corte

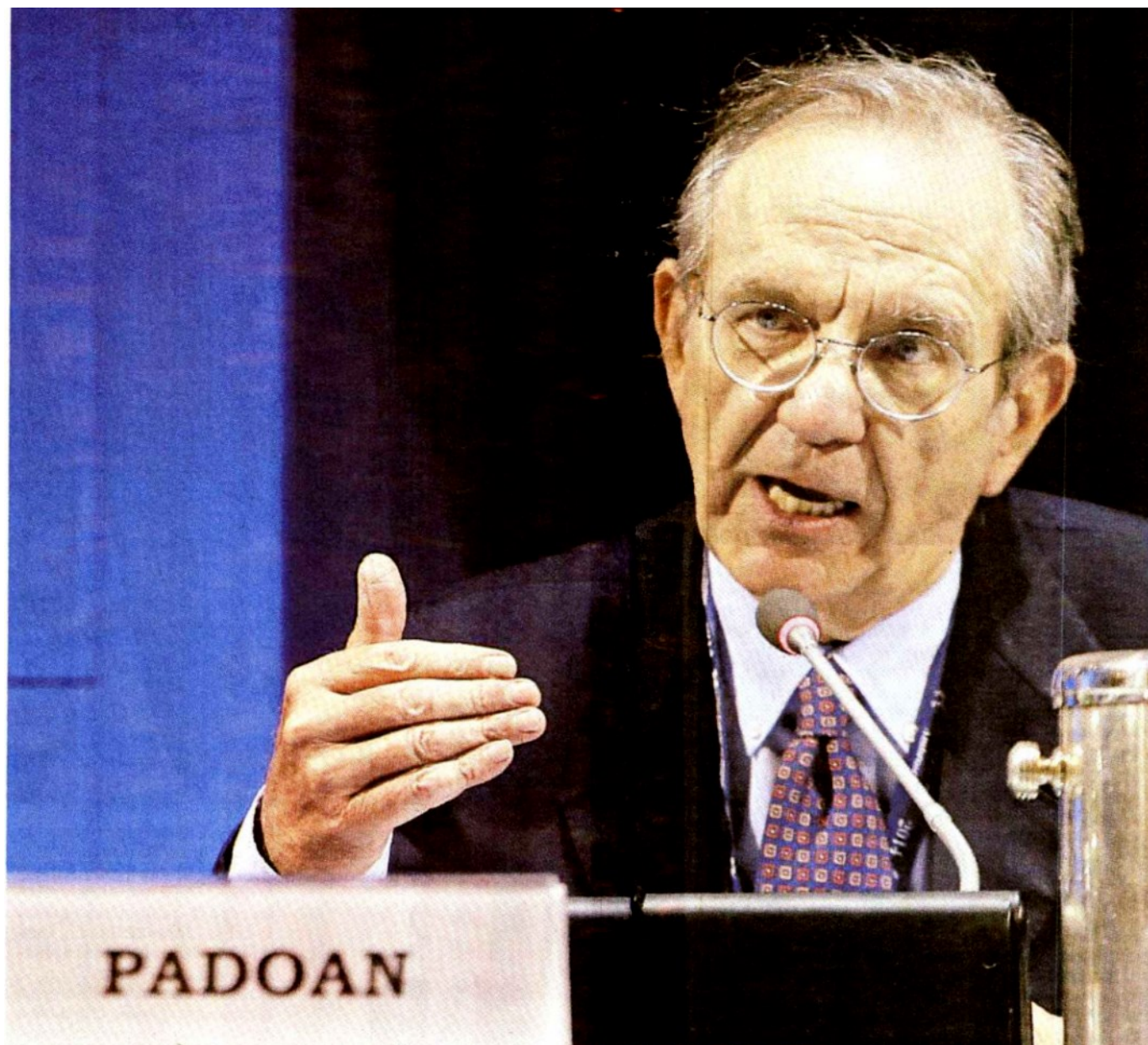
Costituzionale che ha costretto il Lingotto a riportare in azienda il sindacato più conflittuale bocciando l'interpretazione della legge dei legali della casa torinese. Infine Marchionne mette sotto accusa la lentezza della burocrazia, gli infiniti impedimenti che rallentano gli investimenti. E propone al governo di intervenire in fretta: «Prendete tre cose, realizzatele e poi passate alle tre successive». Nelle prime tre questioni indicate ieri dal manager, la riforma del lavoro è centrale. Difficilmente potrà essere realizzata secondo i desideri di Marchionne (che sembrano ispirati a posizioni simili a quelle dell'ex ministro Maurizio Sacconi) ma è un fatto che dal lavoro si partirà. Per questo, concludendo i lavori, Padoan ringrazia l'ad del Lingotto «per aver dato fiducia al programma dei 1.000 giorni del governo». E ricorda, il ministro dell'Economia, per abbattere il debito «la strada maestra è quella delle privatizzazioni» e non quella «di ricette fantasiose». Bisogna stare attenti infatti «a non dare per scontato il rating sovrano che va difeso ogni giorno» da eventuali downgrade delle agenzie internazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TEMPI STRETTI

Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco ha risposto ieri alle domande di Repubblica. Visco sollecita un piano per la crescita in tempi stretti. Sopra il ministro Pier Carlo Padoan



Il retroscena

Cottarelli
avrebbe deciso
Addio vicino

Il Commissario alla revisione della spesa, Carlo Cottarelli, si dice ottimista sulle prospettive dell'operazione varata dal governo con l'obiettivo di recuperare gran parte delle risorse

necessarie per finanziare il rilancio dell'economia. Ma appaiono sempre più verosimili le indiscrezioni su un suo possibile abbandono dell'incarico.

A PAGINA 5 Sensini

I governo Il responsabile alla «spending review»: servono sanzioni per chi non risparmia

Cottarelli: possibili 20 miliardi di tagli Il commissario pronto a lasciare presto

Il rientro

A giorni il possibile
rientro al Fondo
monetario
internazionale

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CERNOBBIO — «Venti miliardi di tagli alla spesa pubblica si possono fare, perché partiamo da una base di 700 miliardi, ma bisogna andare oltre, guardare oltre il 2015. In questo contesto i mille giorni del programma di governo sono un tempo giusto». Il Commissario alla revisione della spesa, Carlo Cottarelli, continua ad essere ottimista sulle prospettive dell'operazione dalla quale il governo si attende gran parte delle risorse necessarie per finanziare il rilancio dell'economia. Anche se appaiono sempre più verosimili le indiscrezioni su un suo possibile abbandono dell'incarico.

Al Tesoro spiegano che i 20 miliardi di tagli già sul 2015 di cui ha parlato Renzi pochi giorni fa in un'intervista non sarebbero comunque interamente affidati alla *spending review* (dovrebbero includere anche una rimodulazione della spesa attuale, segnatamente quella per gli incentivi alle imprese). Tra pochi giorni Palazzo Chigi e l'Economia definiranno con precisione gli obiettivi, ma la portata originaria dei tagli non dovrebbe subire grandi rimaneggiamenti: circa 15 miliardi il prossimo anno, che salirebbero a oltre 30 nel 2016.

«La revisione della spesa dovrà essere un processo continuo. Non è una corsa sprint, e nemmeno una maratona, piuttosto

sto — dice Cottarelli — è una corsa a staffetta». Anche se il Commissario non svela se passerà o meno il testimone. Lui ha espresso il desiderio di tornare al Fondo monetario, Renzi lo ha pregato di restare, ma inseguito dai cronisti nei giardini di Villa d'Este, a Cernobbio, Cottarelli dribbla ogni domanda sul futuro. Secondo fonti attendibili, tuttavia, il commissario sarebbe pronto a lasciare già questa settimana per rientrare a Washington. Per il momento preferisce parlare del suo lavoro attuale. Invitando il governo ad alleggerire l'impianto normativo («Ci sono troppe leggi, che fanno da veri e propri colli di bottiglia»), e suggerendo «sanzioni e controlli per chi non rispetta i tempi di attuazione dei provvedimenti». «Io dovevo fare il rapporto sulle municipalizzate per il 31 luglio. Ci ho messo una settimana in più e mi è dispiaciuto», dice Cottarelli a Corriere Tv —, ma se ci avessi messo sette mesi in più, qualcuno avrebbe dovuto prendere provvedimenti».

I tagli definiti dal governo confluiranno nella Legge di Stabilità del 2015, che secondo Padoan sarà «uno dei primi passi della strategia dei mille giorni», di cui saranno perno centrale le riforme. A cominciare da quella del lavoro «perché la rimodulazione del modo di creare occupazione ha un effetto «segnalatico» importante dentro e fuori il Paese» dice Padoan, secondo il quale se è vero che «c'è il problema delle priorità», è anche vero che «più riforme si sostengono a vicenda. Quella della pubblica amministrazione serve a quella del lavoro e a quella dei mercati, come la riforma della giustizia civile contribuirà a migliorare l'ambiente in cui operano le imprese» dice Padoan, replicando a chi accusa il

governo di aver messo troppa carne al fuoco o a chi gli suggerisce di scegliere pochi obiettivi per volta e realizzarli, come fa l'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne. Le riforme, secondo Padoan, dovranno essere anche l'asse portante della strategia europea per l'uscita dalla crisi, insieme all'integrazione dei mercati, e alla ripresa degli investimenti. Oltre al «fiscal compact» sulla disciplina di bilancio, e l'«industrial compact» su cui già si lavora, «serve anche un «investment compact», sfruttando anche meccanismi finanziari innovativi» dice Padoan. Che non lascia Cernobbio senza aver prima riportato l'attenzione sul problema numero uno, il debito «di cui si parla poco, ma che si porta via 84 miliardi di interessi l'anno». La discesa dello spread, che rende le cose più semplici, dipende anche dal recupero del merito di credito dell'Italia, «che non va dato per scontato, ma va difeso ogni giorno», dice Padoan che boccia senza appello le ipotesi di un piano shock per ridurre il debito. «Fantasie, noi lavoriamo sulla valorizzazione degli immobili e delle partecipazioni, e sulle dismissioni».

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Camera Laura Boldrini, presidente della Camera dei deputati



Economia Il ministro Pier Carlo Padoan ieri a Cernobbio

Il sondaggio

A Cernobbio l'80% dei partecipanti al Forum approva i sei mesi dell'esecutivo ora però aspetta mosse concrete che aiutino il Paese a uscire dalla recessione

Il sostegno riluttante di manager e banchieri "Governo promosso adesso porti risultati"

The European House
Ambrosetti

Toti non spiega perché Forza Italia oggi appoggi le riforme che Berlusconi non ha mai fatto

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO FUBINI

CERNOBBIO. Sembrava che il malumore della platea di Cernobbio, i banchieri, gli imprenditori del manifatturiero, i grandi professionisti, l'avesse rivelato una battuta di Mario Monti. Insieme a loro, il senatore a vita sabato ha seguito un seminario su come la Germania crea sempre nuova occupazione. Al termine all'ex premier ha fatto un'osservazione: «E' un peccato che Matteo Renzi non abbia potuto essere qui con noi oggi. Qui non si creano posti di lavoro», ha detto Monti con un cenno all'inaugurazione della rubinetteria di Brescia a cui il premier stava partecipando. «Non si creano posti — ha rincarato il senatore con il suo humour tagliente — ma si capisce come si creano le condizioni per farlo».

C'è stato un applauso a scena aperta, quasi una risata generale, e in fondo non era sorprendente. Renzi ha fatto il possibile in questi giorni per alienarsi il tipo di persone disposte a pagare circa 10 mila euro per passare due giorni e mezzo al Forum Ambrosetti di Cernobbio. Quando gli si ricorda ciò che il suo governo non ha ancora fatto, di recente Renzi ha preso a rispondere prendendosi con le "élite" e le "classi dirigenti". Quanto poi al-

l'invito sul Lago di Como, aveva tenuto a far sapere che non sarebbe andato, preferendo la rubinetteria dove «ci si spacca la schiena».

La sorpresa dunque non è l'assenso di Cernobbio alle stoccate di Monti o l'applauso breve, a stento educato, riservato a Maria Elena Boschi quando ieri il ministro ricordava il lavoro del governo. La sorpresa è che queste élite così critiche del premier e da lui così criticate, alla fine, malgrado tutto, lo sostengono. Alla fine della mattinata di ieri, quando avevano già parlato Boschi e i suoi colleghi Pier Carlo Padoan (Economia) e Federica Guidi (Sviluppo economico), il Forum ha tenuto un sondaggio. Non che il pubblico avesse l'aria di essersi lasciato conquistare dai ministri. Eppure alla domanda sul giudizio riguardo ai primi sei mesi del governo, il responso è chiaro: per il 40,4% delle centinaia di votanti nella sala dell'Ambrosetti, protetti dall'anonimato, è "positivo"; per il 30,8% "sufficiente" e per l'8,9% addirittura "molto positivo". Una maggioranza dell'80% fra coloro che il premier ha detto di non voler frequentare, lo promuove.

Non si sarebbe intuito questo consenso, a giudicare dai commenti dei manager e dei banchieri in sala e nei corridoi. Gianluca Garbi, presidente-fondatore di Banca Sistema, ha riassunto l'umore di molti ieri quando ha detto a Padoan: «Dare gli 80 euro ai redditi delle classi medie è stato chiaramente un errore. Perché non li stornate alla riduzione dell'Irap, la tassa più di-

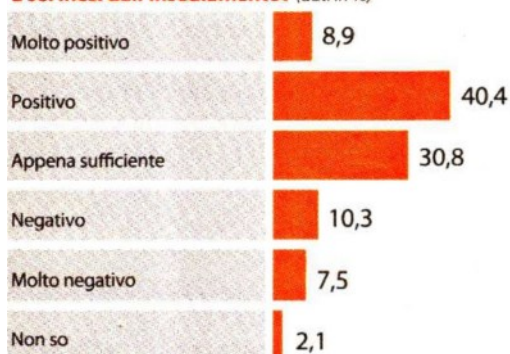
storsiva che grava sulle imprese?». E del resto, in un altro sondaggio di ieri a Cernobbio, la fiducia dei presenti sullo stato e le prospettive del Paese resta in prevalenza bassa o molto bassa.

Il sostegno riluttante delle cosiddette élite italiane per premier resta dunque un paradosso e un mistero. Per scioglierlo però bastava probabilmente ascoltare le persone che ieri mattina al Forum Ambrosetti hanno parlato prima dei ministri. Era stato il turno di Matteo Salvini, leader della Lega, e di Giovanni Toti a nome di Forza Italia: le opposizioni. Salvini ha proposto di uscire dall'euro prima che crolli e di inserire una "flat tax", una tassa uguale per tutti, sul modello di certi Stati ex sovietici sul Baltico più piccoli del Molise. Toti invece non è riuscito a spiegare perché Forza Italia oggi sia a favore di tutte le riforme che i governi di Silvio Berlusconi in vent'anni non hanno mai fatto.

Mai come oggi, le élite italiane di Cernobbio si trovano dunque nella stessa situazione di molti italiani comuni: non sanno chi sostenere, se non la nuova leadership che c'è. E se sia vero consenso, o solo la speranza che qualcuno faccia finalmente qualcosa, lo si saprà solo tra qualche tempo a conti fatti. Renzi può anche prendersela con le classi dirigenti. Ma non sono mai state così simili al resto del Paese che vota per lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli imprenditori e l'Italia**Quali sono le prime tre priorità realistiche per la competitività dell'Italia?***(dati in %, max 3 risposte + ok)***Come è il suo giudizio sul Governo Renzi a sei mesi dall'insediamento?***(dati in %)***Qual è il suo livello di fiducia sulla situazione attuale e sulle prospettive future dell'Italia?***(dati in %)*

L'amministratore delegato di Fca

«Il governo scelga e agisca
Basta con i gattopardi»

«L'Italia è da sempre il Paese dei Gattopardi: a parole vogliamo che tutto cambi, ma solo perché tutto rimanga com'è». A dirlo, dal palco del Forum Ambrosetti di Villa d'Este, sul Lago di Como, è stato ieri Sergio Marchionne, che ha consigliato al governo di «agire, cominciando da tre cose per realizzarle e poi passare alle tre successive» e al Paese di «fare un esame di coscienza». L'amministratore delegato di Fiat-Chrysler ha anche invitato la politica a ripensare profondamente il rapporto tra Stato, lavoratore e imprese: senza dover importare modelli stranieri ma costruendo una «via italiana».

ALLE PAGINE 4 E 5
Di Vico, Marro, Pica

«Basta con l'Italia dei gattopardi» Marchionne: clima ostile alle imprese

«Ognuno faccia un esame di coscienza. L'Irap è una tassa sul lavoro»
«Lo Stato deve dimagrire. Il governo agisca, cominci da tre cose»



The European House
Ambrosetti

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CERNOBBIO — «Scegliete tre cose, realizzatele, e poi passate alle tre successive». È il consiglio «non richiesto» di Sergio Marchionne al «governo giovane e con un gruppo di persone determinate a scardinare il sistema» impegnato nella maratona dei Mille giorni con una «to-do-list», una lista di cose da fare, «che sappiamo essere lunghissima». Il capo di Fiat Chrysler è l'unico esponente della grande industria chiamato a prendere la parola nella terza e ultima giornata del Forum Ambrosetti, sessione per tradizione dedicata alla politica. Marchionne non va fuori tema, alla vigilia della quotazione a Wall Street tiene a dire che si sente italiano e indica le tre zavorre di chi fa impresa: «Il mercato del lavoro, la mancanza di certezza del diritto, la burocrazia». Ma per il governo giovane e combattivo non ci sono solo i consigli c'è anche «l'invito di dimagrire, di asciu-

gare la presenza dello Stato nella vita della gente e delle aziende. Il futuro dell'Italia — scandisce Marchionne — dipende molto più dalla capacità di rimuovere gli ostacoli dai binari più che da ulteriori ingerenze». La ripresa e il lavoro si creano «solo se i meccanismi sono efficienti e gli stimoli del mercato sono forti». Un aiuto potrà venire dall'indebolimento dell'euro: «Facciamolo scendere ancora a 1,10, aiuta le esportazioni, fa ripartire le fabbriche e ci vorremo tutti più bene». Ma l'Italia soffre perché «è stata ferma per troppo tempo, alla "seconda stazione"» di Tolstoj, quel luogo dove si guarda ancora e solo al passato. Scriveva l'autore russo ne «I Cosacchi»: «Come sempre suole accadere in un lungo viaggio, alle prime due o tre stazioni l'immaginazione resta ferma nel luogo da dove sei partito, e poi d'un tratto, col primo mattino incontrato per via, si volge verso la meta del viaggio e ormai costruisce là i castelli dell'avvenire».

Lasciare la seconda stazione comporta delle responsabilità individuali. «Noi italiani siamo da sempre il Paese dei Gattopardi. A parole vogliamo che tutto cambi, ma solo perché tutto rimanga com'è. Ognuno di noi, ogni individuo — dice citando questa volta una poesia di un anchorman dell'americana Cbs, Charles Osgood — deve farsi un esame di coscienza e decidere qual è il cambiamento che vuole: il proprio o quello degli altri». Tenendo presente che il secondo «condanna la società al ruolo di vittima». Detto questo, restano le responsabilità pubbliche di un sistema debordante quando



non serve e assente quando necessario, che «ha spostato la gestione della vita lavorativa dei suoi cittadini sulle aziende». Un «concetto da economia socialista», che per Marchionne non tutela davvero i salari e ci condanna (dati World Economic Forum) al 136esimo posto su 144 per efficienza del mercato del lavoro, ultimi in Europa e un gradino sopra lo Zimbabwe. «Una tassa come l'Irap, che tutti considerano iniqua ma continua a esistere, è figlia di questa cultura anti industriale. Non si spiega altrimenti perché, in momenti di disoccupazione drammatica, s'imponga una tassa che cresce in proporzione al numero di persone impiegate».

È «inutile» che l'Italia pensi al modello tedesco, meglio trovare la «nostra strada» smettendo di pensare «alle misure di welfare come un mezzo per riparare a posteriori i danni». Anche il rapporto con le rappresentanze, infine, deve cambiare: «A oggi non esiste alcun parametro affidabile per stabilire quale sindacato è rappresentativo e ha titolo per negoziare. Vi chiedo se questo è un modo per dare certezza a un'azienda. E in un momento delicato come questo, non possiamo più difendere un sistema di tirannia della minoranza».

A stretto giro arriva la replica della leader Cgil, Susanna Camusso: «Siamo assolutamente d'accordo. Marchionne potrebbe intanto applicare il Testo unico sulla rappresentanza che dà la certezza delle regole».

Paola Pica

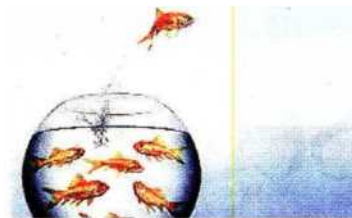
 **paolapica**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La citazione di Tolstoj

Da «I Cosacchi»: «... in un lungo viaggio, alle prime stazioni l'immaginazione resta ferma nel luogo in cui sei partito, poi d'un tratto si volge verso la meta»

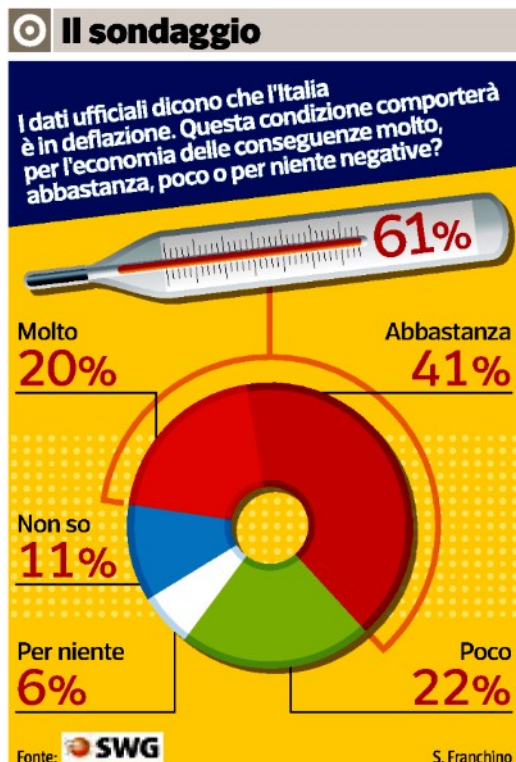


Le slide

Marchionne ha corredato la relazione con immagini molto apprezzate da Padoan: «Devo farle i complimenti per le bellissime fotografie che ci ha offerto»



L'arrivo Sergio Marchionne a Cernobio per il workshop Ambrosetti



L'intervista/2

Guidi: «Lavoro, cambiare l'art. 18 così i lavoratori pesano troppo»

dal nostro inviato
Claudia Guasco

CERNOBBIO

È una stortura tutta italiana: i governi non riformano il mercato del lavoro e tocca alle aziende farsi carico dei dipendenti.

A pag. 7

Intervista **Federica Guidi**

«L'articolo 18 va cambiato nuove regole per il lavoro»

► Per il ministro dello Sviluppo economico i lavoratori pesano troppo sulle aziende è necessario rivedere l'intero sistema normativo in chiave più flessibile e moderna

**TRA QUALCHE MESE
VEDREMO I BENEFICI
DEL BONUS DA 80 EURO
LE RIFORME HANNO
BISOGNO DI TEMPO
PER DARE EFFETTI**

**LA RIPRESA PRENDERÀ
FORZA NELLA SECONDA
PARTE DELL'ANNO
SERVE UN PACCHETTO
PER LA CRESCITA
A LIVELLO EUROPEO**

dal nostro inviato
CERNOBBIO (Como) È una stortura tutta italiana: i governi non riformano il mercato del lavoro e tocca alle aziende farsi carico dei dipendenti. Un fardello diventato insopportabile, ammette il ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi. Che nel confronto diretto sul palco di Cernobbio con l'amministratore delegato di Fiat Chrysler Sergio Marchionne, si trova dalla stessa parte della barricata: i lavoratori pesano troppo sulle aziende e lo Stato non fa la sua parte a sufficienza. Sulla questione dice la Guidi in questa intervista al *Messaggero* c'è perfetta sintonia con il manager del Lingotto: «Ho risposto all'ingegner Marchionne spiegandogli che non è una questione di mia diretta competenza, ma sono d'accordo con lui. L'ho già ribadito in molte occasioni». **Dunque è un'anomalia da cor-**

reggere. In quale direzione e in che tempi secondo lei?

«Una rivisitazione, un aggiornamento dei strumenti per quanto riguarda il mondo del lavoro sono giusti. Peraltro è un punto su cui il governo sta intervenendo». **Compresa, nonostante le polemiche roventi, una revisione dell'articolo 18?**

«L'articolo 18, come noto, fa parte dello statuto dei lavoratori. Nel momento in cui l'esecutivo sostiene che tutto il pacchetto delle norme sul lavoro va rivisto, significa che esiste una serie di norme che andranno rivalutate nell'ambito di un contesto omogeneo».

Dunque l'eventualità c'è.

«Il mondo del lavoro oggi ha bisogno di regole nuove. Diverse, più moderne. In questa revisione tutto è possibile. Garantire le tutele non significa ingessare il sistema e non avere a disposizione



strumenti utili per un sistema che è cambiato».

Quando arriveranno i primi benefici delle riforme varate dal governo Renzi? Fino ad ora i risultati non sono stati soddisfacenti

«Sono convinta che a distanza di qualche mese vedremo gli effetti di molte azioni messe in campo. Tra queste ci sono gli 80 euro distribuiti alle famiglie, che rientrano nella riduzione della pressione fiscale. Tutte le riforme hanno bisogno di tempo e sono fiduciosa che presto daranno risultati. Fin dall'inizio siamo stati accusati di correre troppo, quindi non può certo esserci imputato di stare con le mani in mano. Mille giorni sono un periodo sufficientemente lungo per raccogliere il frutto delle manovre».

La ripresa, nonostante gli ultimi dati Istat non certo incoraggianti, comincerà quindi nella seconda parte dell'anno, insomma. Lei che previsioni si senti di poter fare? Dal suo osservatorio privilegiato vede segnali interessanti?

«Qualcosa già cominciamo a intravedere. Grazie alla legge Sabatini le imprese hanno potuto sbloccare due miliardi di euro per investimenti in beni e ricerca. E ancora: prima dell'estate abbiamo approvato il pacchetto competitività, che prevede un credito di imposta per le aziende che investono in beni strumentali. Inoltre, nell'ambito dell'azione di rafforzamento delle forme di finanziamento alternative o complementari a quelle bancarie per le piccole e medie imprese, le operazioni sui mini bond sono già a quota 26, per un ammontare di quasi un miliardo di

euro. Significa che le aziende che hanno sempre utilizzato il tradizionale canale bancario ora ne usano anche uno parallelo. Per quello che mi riguarda i risultati delle manovre già si vedono».

Il suo collega, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa chiede all'Europa strumenti per frenare le lobby che cercano di ostacolare le riforme.

«Quando si cerca di cambiare, è chiaro che esiste uno status quo sedimentato per anni che cerca di resistere. Per qualcuno è difficile da accettare, ma l'importante è avere una visione equilibrata e di insieme. Anche sulle riforme impostate, se arrivano dalle parti sociali richieste di modifica non mi meraviglio, perché ritengo siano fisiologiche».

Secondo il presidente della Banca centrale europea Mario Draghi i Paesi dell'eurozona devono cedere una parte di sovranità all'Europa e andare avanti spediti con le riforme strutturali. Cosa ne pensa?

«Io credo sia giusto coordinare una serie di misure, in tema di infrastrutture ed energia c'è ancora tanto da fare. Perciò sicuramente un migliore coordinamento, una maggiore visione globale non può che far bene sia all'Italia che all'Europa. Noi abbiamo alcune difficoltà specifiche, tuttavia la crescita flebile e insufficiente è un problema europeo. Ciò non vuol ovviamente dire mal comune mezzo gaudio, bensì lavorare affinché ci sia un pacchetto di crescita, di azioni a livello europeo che possano far competere le imprese della ue nel mondo».

Claudia Guasco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro dello Sviluppo Federica Guidi

L'INTERVISTA/IL SOTTOSEGRETARIO AL TESORO BARETTA: CI SONO RISORSE BLOCCATE DA VALORIZZARE

“I fondi pensione investano nella crescita delle aziende”

66

BANCA D'ITALIA

Bankitalia non ci critica, rimprovera chi si attarda a cogliere l'urgenza di modernizzare

99

ROBERTO MANIA

ROMA. «Il governatore Visco ci stimola a proseguire senza incertezze in direzione delle riforme», dice Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia.

Nell'intervista a Repubblica il governatore spiega però che di tempo a disposizione ce n'è “poco”. Non crede sia stato dedicato troppo tempo alle riforme istituzionali e molto meno alle urgenze dell'economia, disoccupazione compresa?

«Le riforme istituzionali, come quella della giustizia, contribuiscono a rafforzare la credibilità dell'Italia nei confronti degli investitori internazionali. Sono importanti al pari delle riforme economiche. Credo che Visco non rimproveri il governo, quanto coloro che ancora si attardano a cogliere l'urgenza che abbiamo di modernizzare il Paese».

Lei è d'accordo con l'analisi del governatore quando sostiene che tra le cause delle nostre difficoltà c'è anche un

sistema produttivo rigido? Quali sono, secondo lei, le colpe delle imprese?

«Tutti, dalla politica alle imprese, abbiamo accumulato ritardi nel rispondere alla profondità della crisi. Ora c'è bisogno di nuovi investimenti».

Ma mancano le risorse pubbliche e probabilmente anche quelle private.

«I soldi ci sono. Penso ai 100 miliardi di risorse delle casse e dei fondi integrativi previdenziali. Il 99 per cento dei loro investimenti va in titoli del debito pubblico, italiano e straniero. Se solo investissero il 10 per cento nell'economia reale, cambierebbe lo scenario. C'è un confronto aperto con i soggetti interessati. E mi pare che siano disponibili a investire nell'economia reale».

Vuol dire investire in quote azionarie di imprese quotate? Non sarebbe troppo rischioso per chi deve gestire il risparmio previdenziale? La sua sembra una proposta di stampo dirigistico.

«Non c'è nulla di dirigistico. Stiamo parlando con i fondi e saranno loro a decidere. Non è dirigismo, semmai è condivisione. Si può investire nell'economia reale anche partecipando alla valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico».

Volete vendere gli immobili pubblici per ridurre il debito?

«Vedremo quali saranno le soluzioni tecniche. Ma questa è una partita decisiva per rilanciare gli investimenti».

Mentre rischia di finire in un cassetto il piano privatizzazioni. È così?

«No. Il piano privatizzazioni sta andando avanti come previsto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SOTTOSEGRETARIO
Pier Paolo Baretta



Sotto la lente 4mila delibere per il nuovo tributo - In una città su due il prelievo tocca anche gli altri immobili

Tasi, il balzo delle aliquote

Sulle prime case la media è già all'1,94 per mille - Poche le detrazioni

■ Corrono verso l'alto le aliquote della Tasi, il nuovo tributo sugli immobili che finanzia i servizi indivisibili dei Comuni. Oltre metà dei municipi ha stabilito le regole e l'ammontare del prelievo: l'aliquota media sulla prima casa è all'1,94 per mille secondo l'elaborazione del Caf Acli per Il Sole 24 Ore del lunedì, e raddoppia, quindi, il livello base dell'1 per mille.

L'85,4% dei Comuni (su un campione di 4.058 delibere analizzate) applica il tributo

sull'abitazione principale, e il 51% lo richiede per gli altri immobili e per quelli affittati.

La nuova imposta sulla casa colpisce in un Comune su due gli immobili affittati. Gli inquilini dovranno versare, in media, il 21,7% del prelievo richiesto per i fabbricati locati.

I sindaci hanno tempo fino al 10 settembre per approvare e comunicare le proprie decisioni al dipartimento delle Finanze.

Dell'Oste e Lovecchio ► pagina 3

Tasi, aliquote prima casa verso il 2 per mille

Analisi del Caf Acli su 4mila Comuni: quasi raddoppiato il prelievo base, poche le detrazioni

La differenza con l'Imu

Nel 2012 c'erano agevolazioni fisse per tutti, ora la scelta è libera a livello locale

Non solo abitazioni

Una città su due fa pagare la «service tax» anche a capannoni e aree edificabili

21,7%

La quota per l'inquilino

È la percentuale media della Tasi attribuita a inquilini e occupanti

Cristiano Dell'Oste

■ Le aliquote della Tasi corrono verso l'alto. All'appello manca ancora metà dei Comuni, ma sulle prime case la media è già all'1,94 per mille, ben al di sopra del livello base dell'1 per mille. Molti sindaci stanno sfruttando i margini di aumento previsti dalla legge, anche perché in un caso su due la nuova imposta comunale colpisce anche gli immobili diversi dall'abitazione principale, con un'aliquota media dell'1,28 per mille.

I dati sono stati elaborati per Il Sole 24 Ore del lunedì dal Caf Acli, su una base di 4.058 delibere comunali rispetto alle 4.752 pubblicate venerdì scorso sul sito delle Finanze. Decifrare le scelte locali non è facile, perché i Comuni sono liberi di plasmare

la Tasi (quasi) come vogliono, diversamente da ciò che accade con l'Imu. L'analisi del Caf Acli, però, permette di cogliere alcune tendenze:

■ il 15% dei Comuni finora ha esentato l'abitazione principale dalla Tasi;

■ negli altri Comuni il prelievo sulla prima casa è quasi il doppio del livello di partenza, e ci sono 474 municipi - l'11% del totale - che hanno superato il 2,5 per mille, sfruttando la chance di introdurre una maggiorazione extra fino allo 0,8 per mille;

■ i sindaci hanno grande libertà nel definire le agevolazioni, ma se si contano le principali tipologie di detrazione si vede che sono istituite soltanto nel 43% dei casi, comprese le città che sono obbligate a farlo perché hanno alzato il prelievo oltre il 2,5 per mille.

Pochi sconti e aliquote elevate, dunque. Anche considerando le città che hanno "Tasi zero" sulle prime case, l'aliquota media resta sopra il livello base,

all'1,66 per mille. E già nel report di fine luglio i tecnici delle Finanze avvertivano che «il gettito della Tasi potrebbe aumentare» se i Comuni che non hanno ancora deliberato «stabilissero aliquote superiori all'1 per mille sulla nuova imposta». Il rischio di rincari rispetto all'Imu pagata nel 2012 è concreto, anche se molto dipenderà dal peso delle detrazioni locali.

Ad esempio, una casa-tipo con una rendita catastale di 450 euro, due anni fa ha versato 102 euro di Imu (ipotizzando aliquota al 4 per mille e nessun figlio). Quest'anno, invece, potrebbe pagare 144 euro di Tasi



con un'aliquota all'1,9 per mille senza agevolazioni. Ma quante delibere locali prevedono detrazioni? «Tantissimi Comuni, soprattutto i piccoli – osserva Paolo Conti, direttore del Caf Acli – hanno preferito non introdurre detrazioni e applicare un'aliquota bassa. È vero che questa scelta, a parità di aliquota, penalizza le case con una rendita catastale modesta, ma solo se le detrazioni sono consistenti e le aliquote non crescono troppo. Altrimenti – conclude – una detrazione da pochi euro diventa la contropartita di un'aliquota elevata che fa crescere molto di più il prelievo per la maggior parte dei contribuenti».

Di certo, per fare un bilancio generale bisogna considerare anche la Tasi sugli altri fabbrica-

ti. Per ora i dati consentono di vedere che metà dei Comuni ha scelto di far pagare la nuova imposta anche sugli immobili diversi dalle prime case, adottando una sola aliquota o livelli differenziati per tipo di edificio. In ogni caso, il prelievo medio nelle città che hanno istituito il tributo supera sempre l'1 per mille, mentre scende allo 0,66 per mille se si conteggiano anche le città che tassano solo le abitazioni principali.

«I primi Comuni che hanno deliberato tendevano ad applicare la Tasi solo sulla prima casa, poi si è passati a tassare con maggiore frequenza anche gli altri fabbricati», osserva ancora Conti. Il punto chiave, in questo caso, è capire come la nuova tassa si combina con l'Imu: su questi

immobili, infatti, più che una *service tax*, la Tasi è un'addizionale dell'Imu. Tant'è vero che la legge fissa un limite d'aliquota complessivo tra le due imposte, oltre a regolarle separatamente.

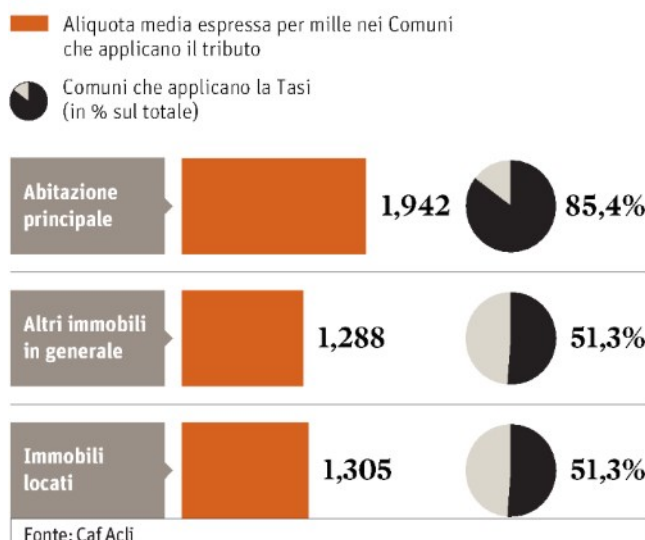
Ad esempio, le case affittate pagano la Tasi in un Comune su due, con un'aliquota media dell'1,3 per mille, di cui il 21,7% a carico dell'inquilino. Perché il prelievo rimanga invariato, bisogna che le aliquote Imu si abbassino in proporzione. Altrimenti il conto per il proprietario sarà più pesante. Senza contare le difficoltà di riscossione della quota a carico dell'inquilino per il Comune, che dovrà intervenire per colpire eventuali morosità ad anni di distanza e con il rischio che l'affittuario si sia trasferito.

 [twitter@c_delloste](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

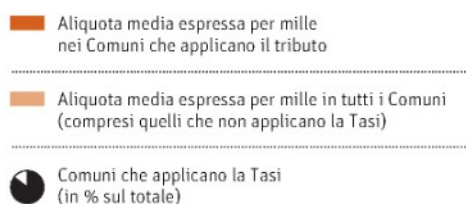
I numeri

L'analisi sulle delibere Tasi pubblicate da 4.058 Comuni



I numeri

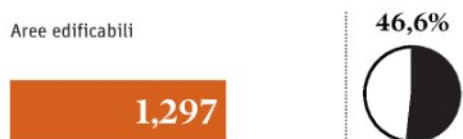
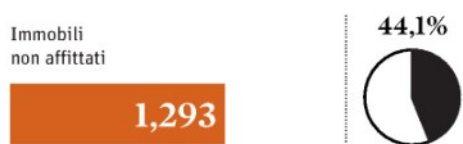
L'analisi del Caf Acti sulle delibere Tasi pubblicate da 4.058 Comuni



LE TIPOLOGIE PRINCIPALI



LE ALTRE TIPOLOGIE



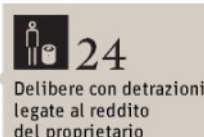
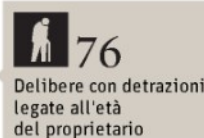
IL PRELIEVO SULLE ABITAZIONI PRINCIPALI

3.468

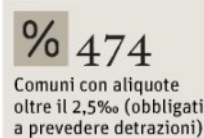
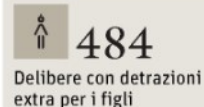
Comuni che applicano la Tasi sulla prima casa

1.494

Comuni che prevedono agevolazioni o detrazioni



Di tutti i comuni che prevedono detrazioni



590

Comuni che esentano dalla Tasi l'abitazione principale

Fonte: elaborazione del Caf Acti sulle delibere comunali

Il premier alla Festa dell'Unità: non accetto lezioni dai tecnici della Prima Repubblica. Il grazie a Bersani che si commuove

Il patto tra Renzi e la sinistra Ue: cambiamo l'Europa

Il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha chiuso ieri — insieme al premier francese e ad altri leader socialisti europei, con i quali ha siglato il «patto del tortellino» per cambiare l'Ue — la Festa nazionale dell'Unità a Bologna. Nel suo discorso finale ha promesso di «non mollare di un centi-

metro» sulle riforme e ha ribadito di non accettare lezioni da «tecnici cresciuti nella Prima Repubblica, che continuano a sbagliare». Dal palco il leader pd ha anche ringraziato l'ex segretario Pier Luigi Bersani, che si è commosso ma ha rilanciato: «Matteo non ha la bacchetta magica».

ALLE PAGINE 2 E 3 **Alberti Labate, Meli, Persivale**

Renzi: riforme, io non mollo Patto del tortellino sull'Europa

Il segretario con Valls e Sánchez sul palco: noi cambiamo la Ue
«No a lezioni dai tecnici cresciuti nella Prima Repubblica»

99

L'ironia
Ora basta con i gufi: sono trent'anni che sento parlare di autunno caldo

99

Il Quirinale
Ha sopportato una campagna indecente per aver dato una mano agli italiani

DAL NOSTRO INVIATO

BOLOGNA — Cambia camicia a metà giornata dopo il primo bagno di folla (dall'azzurro al bianco), e non solo per il sudore, pure copioso vista la temperatura equatorial-padana, quanto per uniformarsi agli altri quattro leader progressisti (il premier francese Manuel Valls, il segretario del Partito socialista spagnolo Pedro Sánchez, il capo dei laburisti olandesi Diederik Samsom e il segretario del Partito socialista europeo, il tedesco Achim Post), che in camicia bianca si sono presentati alla Festa nazionale dell'Unità, e ora che pure Renzi si è messo in bianco, fanno proprio una bella

squadra, con tanto di divisa e l'obiettivo di trasformarsi un giorno in un asse capace di arginare in Europa il diesel tedesco e le sue logiche rigoriste. È lo stesso Renzi a dare il titolo: «Il patto del Tortellino». E poco importa che poi, a tavola da «Bertoldo», il premier praticamente non tocchi il famoso piatto bolognese e uno dei suoi ospiti stranieri, per motivi di salute, non vada oltre il brodino. Dettagli. L'importante era rappresentare, anche plasticamente, quella che il ministro Mogherini, futura Lady Pesc, ha definito «una nuova generazione di leader europei»: gente che vede in Renzi, alla luce del quasi 41% alle Europee, un punto di riferimento (scatenato lo spagnolo Sánchez: «Che fortuna per l'Italia avere un premier come Matteo!»), tanto da spingere qualcuno a paragoni impegnativi con «la Terza via» di Blair.

Renzi rivolta come un calzino il decennale copione della chiusura della Festa (dalle 11 alle 20 tra gli stand: altro che tradizionale comizio) e riempie di orgoglio l'anima di un Pd finalmente con le spalle larghe in Europa: «Siamo il più grande partito in ambito comunitario, roba da brividi: se facciamo il nostro mestiere, possiamo cambiare in profondità le politiche del Vecchio Continente» tuona dal palco, attorniato da sei ministri e con la minoranza (Bersani, Cuperlo, Civatì) sparsa tra il pubblico. Ma è in casa

che si gioca la partita più complicata. L'economia boccheggia, i sindacati mostrano i denti. Nemmeno l'ironia stavolta sottrae il premier alla consapevolezza che la strada è in salita: «Sono 30 anni che qualcuno ci dice "preparatevi ad un autunno caldo"... Non sottovaluto le difficoltà, siamo pronti a fare scelte difficili e a prenderci le responsabilità». E qui il tono cambia: «Ma basta con i gufi, con questa storia della luna di miele che sarebbe finita: nessuno fermerà il cambiamento». Renzi sente le critiche, ne soffre e reagisce. Nel mirino finiscono «quei tecnici cresciuti nell'ombra della Prima Repubblica, incapaci per 20 anni di leggere Berlusconi e che ora ci raccontano che gli 80 euro sono un errore perché i consumi non sono cresciuti. Sbagliano, gli 80 euro sono un atto di giustizia sociale prima che economica: non accettiamo lezioni». Schema collaudato: Renzi contro l'apparato, contro la palude burocratica e salottiera. Sa di giocare tutto: «In ballo — esclama — non c'è il



mio destino, ma quello del Paese». Anche per questo si copre sul fronte interno dopo che nel Pd hanno ripreso fiato le voci critiche (D'Alema innanzitutto). Lancia un ponte alla minoranza interna («La nuova segreteria sarà unitaria»), riconosce uno degli argomenti cardine degli oppositori («Un segretario, da solo, non può fare nulla»). Ma pone due precisi paletti: «A nessuno spetta un diritto di veto e se qualcuno cerca rivincite dovrà attendere fino al 2017». La prova del nove restano quelle riforme «da taluni considerate inutili», ma che costituiscono la ragion d'essere del governo: «Non mollo di mezzo centimetro. Anche se con modifiche, sia quella elettorale che quella costituzionale andranno avanti: dimostreremo che la politica sa decidere». Una strada, butta lì, non casualmente, indicata dallo stesso presidente Napolitano, «che ha sopportato una campagna indecente e indecorosa per essere stato costretto a dare una mano agli italiani». E poi c'è la scuola, altra trincea. E qui Renzi affronta a modo suo alcuni dei totem del Pd: «Il merito, il talento e la qualità sono di sinistra» tuona. Sbagliato pensare che la ricetta passi da una riduzione dei salari: «Noi vigileremo sui 300 miliardi del piano Junker e controlleremo che i soldi della Bce alle banche vadano a sostegno delle imprese». Infine il capitolo delle primarie in Emilia Romagna, sfida tutta renziana tra Stefano Bonaccini e Matteo Richetti (con Roberto Balzani come outsider). Il premier avrebbe gradito una soluzione diversa, ma abbozza: «Hanno fatto un bel casino, l'importante è che non litighino, sono bravi ragazzi...».

Francesco Alberti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda

L'incontro per i lavori sulla legge elettorale

✓ In settimana ripartono i lavori sull'Italicum: già domani forse Renzi incontrerà, con il ministro Boschi, la presidente della commissione Affari costituzionali del Senato Finocchiaro. Alla Camera giovedì riparte l'iter delle riforme

I provvedimenti dell'esecutivo

✓ Per Renzi sarà una settimana chiave anche per i lavori parlamentari sui provvedimenti del governo. In Senato c'è il disegno di legge Madia per la riforma della Pubblica amministrazione e anche il Jobs act, su lavoro e contratti

La direzione pd per la segreteria

✓ Renzi sarà impegnato, questa settimana, anche sul fronte del partito: giovedì è in calendario la direzione del partito che si confronterà sulla proposta lanciata ieri dal leader di una segreteria unitaria. Venerdì i nuovi vertici democratici

Alla messa del Papa per i caduti delle guerre

✓ Sabato il premier è atteso a Redipuglia: qui incontrerà papa Francesco e parteciperà alla messa che il Pontefice celebrerà in memoria dei caduti di tutte le guerre. Poi Renzi sarà a Bari alla Fiera del Levante



Federica Mogherini, Alto Rappresentante europeo per gli Esteri designato, viene applaudita alla Festa dell'Unità di Bologna, da sinistra, dal segretario del Pse, il tedesco Achim Post, dal presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi, dal leader dei socialisti spagnoli Pedro Sánchez, dal premier francese Manuel Valls e dal leader olandese del PvdA Diederik Samsom

**ACHIM POST**

55 anni, tedesco, è segretario generale del Partito socialista europeo. Ieri era sul palco della Festa nazionale dell'Unità a Bologna, nel giorno di chiusura, insieme ai leader della sinistra europea (foto LaPresse)

**DIEDERIK SAMSOM**

43 anni, deputato olandese, è leader del Partito laburista (PvdA), di cui è capogruppo in Parlamento. Ambientalista, già schierato con Greenpeace, è stato amministratore di una piccola azienda di energie rinnovabili

**PEDRO SÁNCHEZ**

42 anni, professore di Economia, deputato, da luglio guida, dopo la vittoria alle primarie, il Partito socialista spagnolo: a lui è affidato il compito di rilanciare una formazione in difficoltà

**MATTEO RENZI**

39 anni, presidente del Consiglio da febbraio di quest'anno e segretario del Pd dopo aver vinto le primarie di dicembre 2013. È stato sindaco e presidente della Provincia di Firenze

**MANUEL VALLS**

52 anni, socialista, a marzo è diventato primo ministro francese: l'incarico gli è stato affidato da Hollande dopo l'insuccesso dei socialisti alle elezioni amministrative. Prima ricopri, dal 2012, il ruolo di ministro dell'Interno. Il 25 agosto ha presentato le dimissioni: ha ottenuto un nuovo incarico e il giorno dopo è nato il governo Valls II



Il commento

Il nuovo welfare? Deve cambiare, non copiare modelli

136

Posto su 144 Paesi La posizione dell'Italia nella classifica dell'efficienza del mercato del lavoro del World economic forum citata ieri dall'amministratore delegato di Fiat

di DARIO DI VICO

Probabilmente quello di ieri sarà ricordato come il discorso delle Isole Tonga per l'affermazione, paradossale ma non troppo, che è più facile fare impresa in Polinesia che in Italia. Sergio Marchionne dopo il meeting di Rimini ha voluto marcare la sua presenza anche a Cernobbio e ha fatto l'en plein. E non solo per la lunga ovazione che ha salutato la fine del suo intervento. Innanzitutto ha dato sostanza e adrenalina a un'edizione del workshop Ambrosetti che rischiava di passare agli annali esclusivamente per le polemiche a distanza con il premier Matteo Renzi e le rubinetterie bresciane. Poi l'amministratore delegato della Fiat Chrysler ha avuto anche la capacità di riportare al centro della riflessione di Villa d'Este l'economia reale, laddove nei giorni precedenti avevano dominato ancora una volta gli economisti-scenaristi e gli eurocrati di Bruxelles, entrambi restii ad appassionarsi di fabbriche e di tecnologie. Mancava la voce degli imprenditori e con Marchionne è finalmente arrivata, senza lesinare sui decibel. Per completare il quadro varrà la pena ricordare che in questo settembre 2014 si discuterà in Italia di riforma del lavoro, mezza Europa vigilerà sui tempi dell'approvazione parlamentare del Jobs act e Marchionne ha detto la sua. Ha invitato la politica a ripensare profondamente il rapporto tra Stato, lavoratore e imprese senza dover per forza importare questo o quel modello straniero ma tentando di costruire una via italiana alla flexicurity.

Per tentare di capire ancora meglio l'affondo

di Marchionne può avere un senso ricordare come diversi imprenditori in questo periodo cerchino di attirare l'attenzione sui mutamenti dei cicli economici dopo la Grande crisi. Mi è capitato di leggere di recente un'intervista al capo-azienda di una delle nostre multinazionali tascabili che raccontava in maniera efficace di "aziende stressate, ordini che arrivano all'ultimo o che all'ultimo vengono cancellati, continue modifiche tecniche, nuovi mercati che esplodono all'improvviso costringendoci a rivedere le strategie". E' questo in sostanza l'ambiente economico in cui si andrà operare e quand'anche la ripresa sarà arrivata avrà comunque queste caratteristiche. I cicli lunghi ce li possiamo scordare e come ieri ha sintetizzato il ministro Federica Guidi, anche lei presente a Cernobbio: «Le aziende non hanno più un portafoglio ordini a sei mesi ma a sei giorni».

Ma ci sono oggi le condizioni per una riflessione di così ampia portata, come quella delineata da Marchionne? E il governo Renzi se ne farà davvero carico a costo di aprire un nuovo fronte polemico dentro il Pd e con la Cgil? Il top manager Fiat evidentemente pensa di sì, spiega che non bisogna privilegiare la difesa statica del singolo posto di lavoro ma la persona favorendone la mobilità sociale e la formazione perché «sia chiaro a tutti - «noi non vogliamo lavoratori usa-e-getta ma persone coinvolte». Tutti concetti che ricordano molto da vicino le eresie del giuslavorista Pietro Ichino, spesso sottovalutate dal mondo confindustriale. E non a caso l'amministratore delegato di Fiat Chrysler ha voluto ancora una volta ricordare come «pur di riconquistare una libertà di contrattazione» con i propri dipendenti l'azienda avesse deciso a suo tempo di uscire da Confindustria. Chiudendo Marchionne ha aggiunto che da sei anni le attività italiane sono in perdita e nonostante ciò non è stato chiuso nessuno stabilimento o licenziato nessuno e il motivo primo è che «siamo fondamentalmente italiani». Una frase che i suoi avversari non gli abbozzeranno facilmente. A cominciare da Roberto Maroni che ieri sull'italianità della Fiat è stato più caustico dei sindacalisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Finanziamenti Le previsioni del ministero dello Sviluppo economico per aumentare la quota di esportazioni delle aziende del Paese

Export Il piano del governo in 10 mosse

L'esecutivo ha stanziato 160 milioni per il 2015. Punta sulle maggiori fiere e sulla grande distribuzione

Nigeria, Qatar, Angola e Ghana i nuovi mercati da considerare

Stimata una crescita delle esportazioni di 50 miliardi

DI MARIA SILVIA SACCHI

Le imprese italiane che esportano fanno miracoli. Ma sono ancora troppo poche. Ci sono mercati che hanno grande potenziale non sfruttato, per lo più a causa delle dimensioni, eccessivamente piccole, delle aziende. È su quelle che il governo ha deciso di lavorare.

Lo studio di Prometeia sul potenziale del mercato, che è alla base del piano straordinario del made in Italy approvato a fine agosto dal consiglio dei Ministri e che punta ad avere un aumento dell'1% del Pil già nel 2016, mostra che nuove importanti opportunità possono arrivare da Paesi come la Nigeria, il Qatar, l'Angola, il Ghana. Che le economie emergenti daranno ancora un rilevantisimo contributo, la Cina come l'Indonesia, il Vietnam come le Filippine, per citare alcuni dei mercati considerati a maggior potenzialità.

Ma più di tutto continueranno a sostenere l'export italiano le aree considerate mature, a partire da Canada e Stati Uniti e Giappone.

Le misure

Per questo il piano per il made in Italy prevede due ordini di misure, sintetizzate nel grafico pubblicato in pagina. Tra stanziamenti straordinari e ordinari per il 2015 l'impegno sarà di 160 milioni di euro.

Cinque azioni saranno dedicate al mercato interno e altre cinque al mercato estero. La ministra dello Sviluppo economico Federica Guidi e il vice ministro Carlo Calenda hanno quantificato in 50 miliardi il maggior export che ne deriverà. Sul fronte interno, gli investimenti saranno concentrati su due settori. Il primo sono gli eventi fieristici: il governo investirà 30 milioni di euro negli eventi in cui l'Italia è già leader riconosciuto ma che sono «sotto attacco» di competitor internazionali.

Il progetto era già stato testato lo scorso anno con il Salone fiorentino Pitti, messo «sotto attacco» da Londra. La capitale inglese aveva, infatti, deciso di entrare nelle sfilate uomo sovrapponendosi a Firenze e Milano. Il governo aveva dunque, finanziato Pitti con 2 milioni di euro per rilanciare l'immagine della moda italiana uomo nel

mondo. Risultato: Firenze si è accordata con Milano e con Parigi e come risultato tutte le kermesse hanno rimodulato le proprie date non più sovrapponendosi.

A essere finanziati saranno adesso anche il Salone nautico, a Milano Unica (il salone del tessile la cui edizione 2014 inizia domani, martedì 9 settembre), a Salone del mobile, Vinitaly Tuttofood, Marmomac Emu, Panoramico/Altissima.

Altri 25 milioni di euro saranno investiti in voucher che consentano alle piccole e medie imprese di accedere a management specializzato nell'export a costi ridotti. Voucher da 10mila euro che consentano di coprire una platea di 2.500 imprese. A gestirli saranno Ice e Regioni e la norma attuativa che ne indicherà i particolari si conoscerà dopo il decreto. Complessivamente, sul fronte interno saranno spesi 62 milioni.

Fronte estero

Le azioni all'estero si basano, invece, in primo luogo sulla grande distribuzione organizzata.

Come era stato fatto con

Pitti, anche questo fronte è stato testato lo scorso anno in Germania: un'ampia gamma di prodotti di eccellenza italiana ma senza brand erano stati offerti dalla catena di lusso Karstadt nell'ambito dell'iniziativa denominata «Italy Lives in Premium», finanziata dal ministero con 2 milioni di euro in cambio di un aumento della presenza di prodotti italiani del 20% e di un piano di comunicazione ad hoc. Il test è andato bene e il Mise ha deciso di investire 25 milioni in analoghi accordi con la grande distribuzione all'estero. Un'attenzione particolare sarà dedicata a contrastare l'italian sounding, ovvero le imitazioni di prodotti italiani, con una campagna promozionale negli Stati Uniti – dove il fenomeno è più forte – alla quale saranno dedicati 18 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



s. f.



La fredda estate del turismo più che la pioggia sono i prezzi a tener lontani gli italiani

IL MALTEMPO HA ABBATTUTO LE PRESENZE SOPRATTUTTO IN MONTAGNA E AL NORD MENTRE AL SUD SI È SENTITO MENO. BENE LE CITTÀ D'ARTE MA IL VERO GAP È IN UNA TIPOLOGIA DI OFFERTA ORMAI POCO COMPETITIVA CHE STA RALLENTANDO ANCHE L'ARRIVO DEGLI STRANIERI

Giorgio Lonardi

Milano

“E la chiamano estate”: dimenticate lo splendido pezzo scritto da Franco Califano e cantato da Bruno Martino nel lontano 1965. E mettetevi nei panni degli albergatori italiani che una stagione così piovosa come quella del 2014 non se la ricordavano a memoria d'uomo. Se aggiungete alla pioggia la crisi che sta prosciugando le tasche degli italiani potete capire lo sconforto di Barnabò Bocca, il presidente di Federalberghi, mentre teneva in mano il foglietto con i risultati dell'indagine congiunturale realizzata dal Centro Studi della sua Federazione. Spiega: “Per la prima volta nella storia delle statistiche turistiche moderne i due mesi clou dell'anno, luglio e agosto hanno rispettivamente chiuso in negativo per un -0,6% ed un -0,2% di presenze alberghiere.” Solo grazie al modesto risultato registrato a giugno (+1,2%) il consuntivo parziale della stagione (manca ancora settembre) chiude a crescita zero.

In realtà la situazione, come precisa lo stesso Bocca, è ancora peggiore in termini di fatturato. Gli alberghi italiani, infatti, sono costretti ormai da anni a tagliare i prezzi per non perdere i clienti. Lo conferma indirettamente il calo dell'occupazione dell'1,3% sull'estate del 2013. Mentre i dati forniti da Confindustria Alberghi (Aica) mettono in luce un'Italia del turismo a “macchie di leopardo” con la montagna che assiste ad un vero e proprio crollo delle presenze (-20%).

“In effetti ha sofferto un po' tutto il Nord, mare compreso”, precisa Giorgio Palmucci che di Aica è il presidente, “anzi è stato un vero e proprio disastro con cali che in alcuni casi hanno rasentato il 30%. Al contrario si registra

un +5% ad agosto in Puglia mentre la Sardegna che a luglio aveva subito una flessione del 7,6% ad agosto recupera, seppure solo parzialmente. Tengono anche la Sicilia e la Campania mentre la Calabria ha maggiori difficoltà”.

Eppure, se la smettiamo di esaminare l'andamento congiunturale del settore per concentrarci sui grandi numeri ci accorgiamo da una parte che il turista italiano se la passa meno peggio di quanto non appaia. E dall'altra che i veri malati sono l'albergo e il “sistema Paese” che non sanno cogliere i mutamenti in corso e se li colgono non paiono in grado di cambiare. Alla fine dell'estate del 2014, infatti, saranno andati in vacanza 28 milioni di italiani (stime Federalberghi), contro i 27 milioni dell'annoscorso. Ma non basta. Perché il giro d'affari del settore risulterà di 17 miliardi contro i 16,2 miliardi del 2013. Insomma, nonostante la crisi e alla faccia della pioggia fra giugno e settembre un milione di connazionali che l'anno scorso erano rimasti a casa si concederanno un periodo di ferie mentre la spesa complessiva crescerà di 800 milioni. E allora?

La verità è che su 28 milioni di italiani in vacanza ben 5 milioni hanno scelto di andare all'estero: un milione 400 mila in più del 2013. Fra le mete preferite, come sottolinea Gabriele Burgio, a capo di Alpitour, maggior operatore turistico del Bel Paese, ci sono la Grecia (“quest'anno ha fatto boom”) quindi la Croazia e più staccata la Spagna. “Purtroppo”, spiega Burgio, “il nostro Paese non è competitivo sul piano dei costi e su quello delle infrastrutture”. Lo stesso Burgio precisa di essere impegnato in una dura battaglia per ridurre i costi della sua catena Voihotels, fra le maggiori del Paese con 70 milioni di ricavi “e ogni euro risparmiato lo giriamo alla clientela sotto forma di contenimento dei prezzi o di miglioramento della qualità del servizio e delle strutture”.

“Certo, che stiamo perdendo di competitività - incalza Bocca - ma non è colpa degli albergatori. Se i ristoranti sono più cari e chiudono alle 10 di sera non di-

pende da noi. Di sicuro dobbiamo fare più marketing, studiare di più e decidere, ad esempio, se in un'area conviene puntare sul turismo giovanile o su quello dedicato alle famiglie. Ma si tratta di uno sforzo che non possiamo fare da soli. Se ad Ibiza i locali restano aperti fino a tardi dobbiamo fare lo stesso anche nelle nostre località vocate al turismo giovanile”.

In un quadro complessivamente negativo emergono i buoni risultati delle città d'arte. “Le presenze estive a Roma, Venezia e Firenze”, osserva Guido Bernardi, presidente di Violet, società di consulenza specializzata nel turismo, “sono cresciute fra il 4% e il 5%. Roma in particolare ha goduto della grande capacità di attrattiva di Papa Francesco. Buoni risultati anche per quanto riguarda Milano. E a tirare la volate alle nostre città è stata l'accresciuta presenza degli stranieri”. Secondo Bernardi è sbagliato mettersi in competizione sul mare con paesi come la Grecia e la Croazia che hanno prezzi molto più bassi dei nostri. Dice: “Il mare ce l'hanno anche gli altri; noi dobbiamo concentrare le risorse sulla promozione delle nostre bellezze artistiche dove nessuno è in grado di farci ombra. E non mi riferisco solo ai centri maggiori ma anche a Orvieto, Siena, e a tutti i gioielli della nostra storia”.

Come è noto negli ultimi due, tre anni gli albergatori hanno fronteggiato l'emorragia di turisti italiani grazie alla crescita delle presenze estere. Secondo Federalberghi, che aderisce a Confcommercio, questa estate l'incremento della domanda straniera si è ridotto al lumicino (+0,6%) mentre Confindustria Alberghi



stima una "crescita lenta ma costante al 3%". Disicuro i principali operatori del settore, quelli più aggressivi, stanno puntando soprattutto sul mercato estero. Ne sa qualcosa **Luca Patanè** a capo del gruppo Uvet, oltre 700 milioni di ricavi. Lo stesso Patanè che ha recentemente acquistato e rilanciato un villaggio turistico nell'arcipelago de La Maddalena. Dice: "Per noi agosto è andato molto bene mentre luglio è stato difficile per le piogge. In ogni caso il bilancio è positivo anche grazie alla presenza degli stranieri che nel 2015 aumenterà in modo massiccio. Quanto a settembre ci aspettiamo un buon risultato".

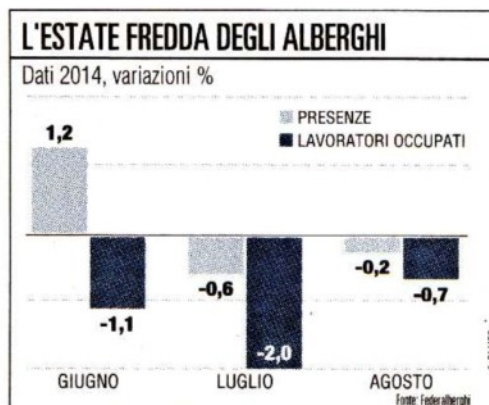
Certo, il turismo estero può dare una mano tuttavia è chiaro che non basta a ridare fiato ad un settore in difficoltà. Ecco perché

Patanè chiede "una politica fiscale in grado di favorire i consumi, altrimenti non si esce dalla crisi". Mentre Giorgio Palmucci oltre a denunciare "l'aumento della tassa di soggiorno che in una città come Roma è più che raddoppiata dal primo settembre" afferma che "sono arrivati al pettine altri nodi che dovremo sciogliere. Mi riferisco alla diffusione di siti come Airbnb o Hallis che moltiplicano l'impatto sul mercato di un'offerta ricettiva incontrollata, che diversamente dalle strutture alberghiere, sfugge a verifiche e controlli ed opera quindi in un quadro di concorrenza - ma anche di qualità, servizi e garanzie - ben diverso da quello alberghiero".

Sulla stessa linea Bocca che se la prende con la crescita del "nero" all'interno del settore. Dice: "Come è possibile che secondo la Coldiretti il

numero degli agriturismo continui a crescere mentre questo aumento non risulta all'Istat? La competizione deve essere corretta non si possono accettare concorrenti che non pagano le tasse e non hanno nemmeno la partita Iva. E questo vale anche per alcuni siti Internet poco noti e che si danno molto fare. Emblematico quanto è accaduto a Roma in occasione della messa di canonizzazione dei due Papi concelebata da Benedetto XVI e da Papa Francesco. In quei giorni parecchi alberghi rimasero semivuoti nonostante il massiccio afflusso di pellegrini. I siti "pirata", infatti chiesero ai loro clienti un piccolo anticipo sul quale avrebbero poi pagate le tasse perché tracciabile. Ma gli emissari delle agenzie aspettavano i clienti davanti agli appartamenti per farsi pagare il resto in nero e in contanti".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui sopra **Gabriele Burgio** (1) a capo di Alpitour, maggiore operatore turistico italiano;



Luca Patanè (2) a capo del gruppo Uvet



Il presidente di Federalberghi **Barnabò Bocca**